

Brizzi: premio Itas con molte sorprese

TRENTO — «Sono arrivati non solo resoconti di ascensioni, ma anche gialli e autobiografie». Il presidente della giuria del premio Itas Enrico Brizzi racconta le sue prime impressioni sull'edizione 2013 della manifestazione sull'editoria di montagna. Che quest'anno punta anche sui giovani: «Manca la generazione tra i 20 e i 30 anni».

A PAGINA 13 **Rielli**

Scrivere

di DANIELE RIELLI

Presidente
Enrico Brizzi, scrittore bolognese, è alla guida della giuria del premio Itas dedicato ai libri di montagna



Il premio Itas, fondato nel 1971, è probabilmente il più importante premio italiano sull'editoria che tratta in tutte le forme il tema della montagna. Una produzione sempre più ampia che corrisponde al moltiplicarsi dell'offerta editoriale italiana, seppur in momento in cui le vendite sono costantemente in calo. A capo della giuria quest'anno c'è Enrico Brizzi, scrittore bolognese che di vendite se ne intende da quando negli anni novanta scalò ogni classifica con il bestseller generazionale «Jack Frusciante è uscito dal gruppo» per poi spiazzare il suo pubblico con il geniale «Bastogne» e continua-

re una lunga carriera di scrittore di successo con molti altri titoli. Negli ultimi anni è passato anche per la narrazione dei suoi lunghi viaggi a piedi attraverso l'Italia e l'Europa.

Quali sono le sue impressioni su quest'edizione del premio Itas?

«La prima cosa da segnalare è la varietà di titoli, un fatto che testimonia come la montagna possa essere lo sfondo della classica letteratura alpinisti-

ca ma anche lo scenario di testi di narrativa e saggistica. C'è stata un'apertura specie in narrativa dove sono arrivati non solo resoconti di ascensioni ma anche romanzi gialli e autobiografici. Anche nella manualistica sono arrivati testi poco scontati che possono interessare anche chi in montagna ci va forse una volta all'anno. Ci sono almeno 5-6 ottimi titoli di narrativa e altrettanti di manualistica».

Quali sono gli svantaggi e quali i vantaggi dell'ambientare un libro in montagna?

«Lo svantaggio principale è il rischio di essere troppo specifici, usare un linguaggio troppo settoriale. È bello vedere invece come l'impresa o la professione di montagna possano essere raccontati in modo accessibile anche a chi vive in città. Il vantaggio però è maggiore, perché ambientando una storia in montagna si è sempre vicini all'essenziale, si è sempre vicini al vero, alla natura

così com'è, al rischio insito in qualsiasi escursione che non sia la passeggiata attorno al paese. È un confronto con la natura dell'essere umano perché la montagna è più grande di noi».

Una parte del concorso è dedicata ai giovani e si chiama «Montagnav(v)entura».

«Qui credo che la cosa più importante sia il messaggio che viene mandato, è un periodo storico in cui le associazioni alpinistiche e in generale le persone che vivono la montagna ci dicono che i giovani fra i 20 e i 30 sono la generazione che manca».

È un problema specifico di questa generazione?

«Sì, quella è l'età in cui i grandi scalatori hanno fatto le loro imprese. Credo che sia dovuto al salto comunicativo che ha compiuto questa generazione. Oggi il quarantenne si capisce meglio con il sessantenne che con il ventenne. I social network ai sessantenni sembrano una cosa quasi oscena. La montagna però ha sempre generato messaggi brevi, con i segnali luminosi con il fondovalle ad esempio. Per questo Montagnav(v)entura apre la porta giusta sul mondo della montagna visto dai giovani»

Lei è un noto camminatore e ha mischiato questa sua attività con la letteratura più di una volta. Qual è il suo rapporto personale con la montagna?

«Il mio è il rapporto di una persona che è nata a Bologna, una città che tutti reputano affacciata sulla pianura ma che dall'altra parte è in realtà affacciata sulle colline e su una montagna molto povera e selvatica come l'Appennino. Al passo della Cisa non ci saranno mai le possibilità turistiche che ci sono in Trentino, c'è un rapporto con la montagna molto più simile a quello che c'era prima della seconda guerra mondiale. In montagna io vado a cercare la pace, la possibilità di non incontrare molte persone. Un'altra cosa che amo è la possibilità di prendere decisioni, di staccare con l'urgenza che ti fa rispondere al telefono, alle mail ai messaggi. Staccare e vivere nella natura come facevano i padri dei tuoi padri. Questo permette di fare scelte importanti. Ho avuto molti amici che hanno lasciato o trovato la donna della loro vita o ancora deciso di cambiare lavoro proprio mentre eravamo in giro con lo zaino in spalla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA